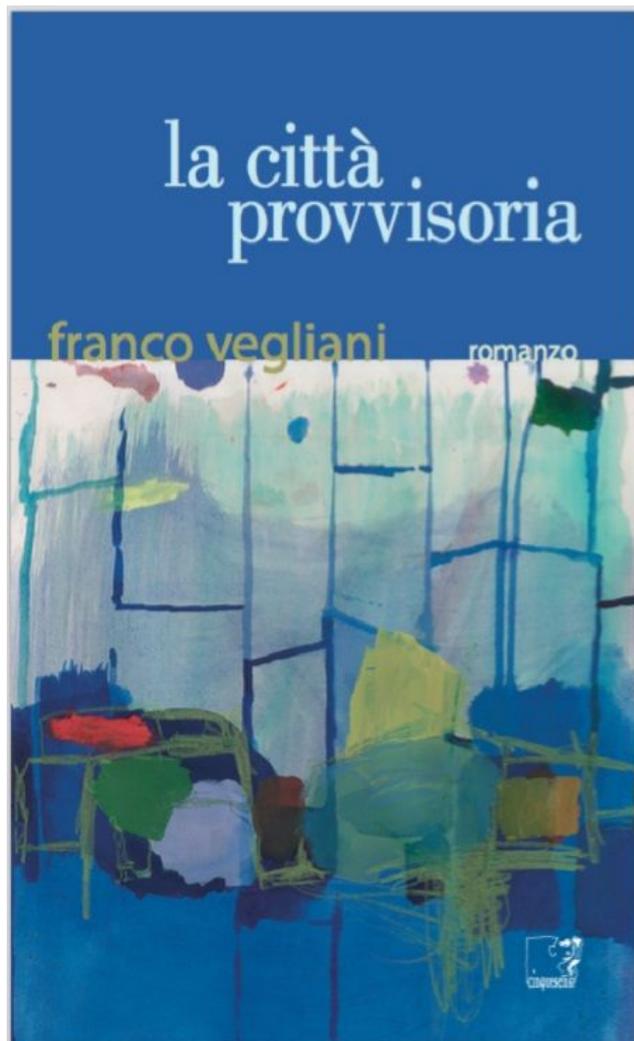


martedì 7 giugno 2016

Alla riscoperta della narrativa, intensa e apparentemente astratta, di Franco Vegliani Sugli scaffali, per i tipi di Cinquesensi, tre testi inediti di intrigante quanto disincantata lettura

06/06/2016

di CATONE ASSORI



Cinque anni vissuti coraggiosamente per l'editrice Cinquesensi di Lucca, voluta in primis da Sara Vitali, globetrotter della comunicazione e non solo, supportata dalla mano felice di Leonardo Castellucci. Con il vizio al seguito di trattare argomenti che ruotano attorno a temi a loro vicini, come l'arte, la narrativa, la cultura territoriale, il vino e il cibo. Declinando questi argomenti alla loro maniera. In altre parole seguendo un originale percorso basato su scelte che rappresentano una specie di sfida al difficile momento che il settore editoriale e non solo sta attraversando.

Risultato? Il varo di due collane di successo, la realizzazione di alcuni importanti cataloghi d'arte nonché di libri-evento per marche che rappresentano il made in Italy nel mondo. Il tutto a fronte di tirature limitate, forse per impreziosire la caratura di queste varieguate pubblicazioni.

In tale ottica è arrivato sugli scaffali un libro firmato da **Franco Vegliani**, *La città provvisoria* (pagg. 278, euro 15,00), ovvero una raccolta di testi inediti di non facile collocazione, certamente di intrigante quanto disincantata lettura. La qual cosa non deve stupire, visto che uno che se ne intende come Claudio Magris (scrittore, germanista nonché senatore nella dodicesima legislatura) ha avuto modo di annotare: «L'ho amato subito, ed è stato un amore cresciuto nel tempo. Un autore inconfondibile per la tersa nitidezza con la quale narra e fa emergere i chiaroscuri, le ambiguità della vita e della storia».

Ma chi era, per chi non lo ha conosciuto come uomo e come scrittore, Vegliani? Una penna di grande e appartata intensità - annota ancora Magris -, raro esempio di un autentico talento che ha scritto solo quando ne ha sentito la necessità. «Un autore che forse non ha ancora avuto - per il suo riserbo alieno da ogni facile effetto e da ogni autostilizzazione - il riconoscimento e la fama che meritava, merita e che certo avrà».

Franco Vegliani era nato a Trieste il 17 febbraio 1915, per poi lasciare questo mondo, improvvisamente, il 31 luglio 1982 in quel di Malcesine, sul Lago di Garda, dove venne sepolto. In realtà suo padre si chiamava Silvio Sincovich, un magistrato (strada facendo sarebbe arrivato alla carica di Consigliere di Corte d'Appello) che - essendo nato come cittadino austro-ungarico - negli anni Trenta decise di mutare il cognome in Vegliani a seguito di una disposizione che interdive gli uffici pubblici a chi avesse un cognome ritenuto non italiano.

Dopo aver frequentato le elementari ad Abbazia, il ginnasio e il liceo a Fiume, poi l'università a Bologna, Franco aveva iniziato a collaborare con alcune riviste dopo aver scritto, a soli vent'anni, il *Saggio su Ugo Betti*. Allo scoppio del secondo conflitto venne arruolato e spedito come combattente sul fronte dell'Africa settentrionale. Catturato dagli inglesi, trascorse quattro anni di prigionia in Egitto. Una volta liberato (era il 1946) si trasferì a Milano, dove esercitò la professione di giornalista. Per poi pubblicare, nel 1957, *Malaparte*, ampia biografia su Curzio Malaparte di cui era stato collega al settimanale *Tempo* e del quale aveva raccolto le confidenze negli ultimi mesi di vita.

A seguire sarebbero arrivati i romanzi *Processo a Volosca*, *La carta coperta* e soprattutto *La frontiera*, «uno dei libri più belli della letteratura triestina del dopoguerra, ricco di malinconia e di asciutta poesia», peraltro tradotto in francese, spagnolo e croato. Un lavoro - dal quale è stato tratto anche l'omonimo film diretto da Franco Giraldi, interpretato da Raoul Bova e Claudia Pandolfi - che si nutre di un'atmosfera di interiorità lineare ma profondissima, attraversata da una specie di frontiera rappresentata, appunto, dal sentire del presente messo a confronto con le suggestioni del passato. Inoltre, come opere postume, vanno ricordate le *Lettere in morte di Cristiano Bess* e le *Storie di animali*.

Ma veniamo al dunque, ovvero a *La città provvisoria*, un titolo che richiama il primo dei tre testi proposti, ovvero un lavoro che si rapporta alla «cronaca minuziosa dell'unico sopravvissuto di un'impresa spaziale clandestina volta a scoprire un astro di cui resterà ignoto il nome. Il protagonista, in compagnia di una guida autoctona che conosce la Terra per averla più volte visitata, affronta un viaggio esperienziale in un mondo utopico dove non esiste un potere esecutivo e dove ogni regola è volta all'armonia tra gli uomini. Una

grande metafora sul potere e sulla libertà come irraggiungibile chimera».

Secondo Patrizia C. Hansen, che ne ha curato la prefazione, questi testi rivelano «nuove e impreviste ambientazioni, scenari e prospettive molto diversi, fors'anche stranianti, per contenuti e intonazione, rispetto alla sua narrativa sinora nota». Insomma, un altro Vegliani. Come peraltro emerge dalla lettura dei 18 dettagliati articoli della Costituzione di Kapra, che ci «introduce in una dimensione apparentemente astratta, dalle logiche incoerenti ma neppure tanto sottilmente oppressive, che descrivono una collettività rigidamente governata da norme tanto puntigliosamente stilate quanto del tutto contraddittorie». Uno spazio, questo della comunità, che lo scrittore descrive, «privo di tempo e di dimensioni riconoscibili, di coordinate certe, come peraltro precisa l'illuminante incipit: *Kapra non è situata, così fluttuante in un'indeterminatezza che si è data per esercitare una severa equidistanza dagli estremi, che pare essere il suo severo obiettivo*».

Insomma, lo si sarà capito, una lettura per palati fini. Ma che merita di essere assaporata, interpretata, analizzata.

(riproduzione riservata)